

Il latino nella scuola del duemila  
Alcune considerazioni sulle “ Riflessioni per l’elaborazione di un curriculum del latino”  
CIDI di Bari 2008

Insegno da vent’anni latino e greco e durante questi vent’anni, sempre, tutti gli studenti mi hanno chiesto, all’inizio del ginnasio, Ma a che serve studiare il latino e greco? Il latino e greco si sa, sono astrusi per definizione e dunque hanno bisogno di giustificazioni. Non come le discipline moderne che, pure spesso astruse, proprio perché moderne sembrano cogenti. Quell’ammasso di regole e forme da studiare, di “versioni” da riuscire ad afferrare, proteiformi nella lingua, nel lessico, nei contenuti, negli intenti comunicativi, a cosa mai possono servire nella vita presente o almeno in quella futura? Come ricucire il tempo di quel lavoro con l’urgenza degli interrogativi del crescere? Alla questa domanda non ho mai avuto voglia di rispondere.

Da subito, invece, già al primo anno di insegnamento, la domanda per me cruciale è stata un’altra, quella di una studentessa tenace e fiduciosa, Ma come si fa?

In questi anni, mi sono convinta che studiare il latino e il greco può essere davvero un enorme spreco se, come spesso accade, quando si dice imparare il latino e il greco, si intende imparare a “tradurre”, con un lavoro egregio di manipolazione di forme e significati, da un codice all’altro, in non meno di due ore, dieci dodici righe di testo, scelti quasi sempre in virtù delle loro caratteristiche morfosintattiche.

Tradurre senza sentire il compito di comprendere ciò che si trasporta da un mondo all’altro, di domandarsi e quindi di decidere quale sia la possibilità e la ragione di trasportare un universo di senso, rappresentato da una soggettività linguistica, spazio temporalmente individuata nel passato, nella propria lingua presente, altra nello spazio e nel tempo e con un universo di senso del tutto diverso.

Insegnare questo esercizio ai pochissimi che riescono ad apprenderlo è inutile e forse anche dannoso.

Di fronte alle traduzioni degli studenti, non posso fare a meno di chiedere, E perché?, E cosa vuol dire?, Ma come è possibile?, e molte altre cose ancora. Loro mi guardano perplessi, e poi, dichiarata la loro ignoranza, chiedono a me. Ma le mie sono domande, domande per cercare risposte alle cose che non capisco, non domande per interrogarli. Negli anni mi sono accorta che ho soprattutto insegnato ai miei studenti a farsi domande, a fare domande e a sentire la necessità di cercare le risposte, di distinguere quelle accettabili e fondate, da quelle sregolate, a essere attraversati dalla passione di sostenere accanitamente le proprie e di discutere quelle degli altri, di accettare e di condividere infine quelle che apparivano loro più esaurienti e dunque più convincenti. Alla prima domanda non ho mai saputo rispondere diversamente. Ma in classe poi ci accadeva di sentire, io e loro, quello che Orazio dice così bene, “fabula de te narratur”, e allora mi sembrava che di quella risposta non ci fosse più l’urgenza. Quante volte persino coi gelidi pronomi siamo riusciti ad accanirci e a misurarci, sperimentando in essi noi stessi, noi con l’altro e con gli altri.

La seconda è stata la domanda della mia vita professionale. Domanda che nel corso del tempo si è delineata assai più chiaramente. Il come si fa o meglio il come si può fare non può prescindere dalla riflessione su cosa si stia facendo. Quando io insegno il latino e il greco, in particolare insegno a leggere e comprendere una scrittura, ovvero a interrogare il silenzio di un testo, cercando nella sua partitura linguistica le tracce, parole e forme, per arrivare a vedere e sentire di una comunicazione siffatta la scena nascosta, per farne risuonare l’intonazione, rivelatrice dello sguardo che dall’infinito accadere ha voluto ritagliare quel racconto.

Ma ogni sguardo ha una sua lingua e dunque la domanda è diventata, Ma quale lingua? Il latino e il greco hanno avuto una vita lunghissima, radicandosi in tempi e spazi assai diversi si sono continuamente rigenerati nelle bocche di parlanti sempre nuovi, sono diventati via via le lingue di culture e mondi ideali tra loro lontanissimi, hanno avuto il dono della persistenza e della duttilità.

Dunque decidere di volta in volta quale latino e quale greco non è per nulla secondario per il come si fa. I perché di questa scelta riguardano evidentemente l’interesse verso un determinato orizzonte di significato, verso forme della comunicazione di un tipo o di un altro, il rapporto di distanza e vicinanza tra il tempo della scrittura e quello della nostra lettura, distanza e vicinanza tra quelle lingue e la nostra

lingua. Se riuscire a leggere e comprendere una scrittura è sempre legato al fatto che in realtà leggere è rileggere, ovvero riconoscere ciò di cui si è già fatto esperienza esistenziale e linguistica, non si può pensare di far appassionare alla comprensione dell'ignoto senza offrire un percorso che prenda le mosse da un orizzonte almeno in parte già noto. E tanto meno pensare di proporre per di più in maniera caotica e nello stesso momento lingue tutte diverse, per forma, contenuti e intenti comunicativi. Per fare solo un esempio, si può pensare, in termini di scelta di una lingua, alla lettura continua della Genesi dalla vulgata di san Girolamo, già nel secondo quadrimestre del I anno, un mito cosmogonico, profondamente interiorizzato e una lingua, almeno al primo impatto, non così estranea, ma al contrario con molti elementi di riconoscibilità. Un passaggio linguistico di questo tipo consente ai ragazzi di penetrare nel lessico e nei significati che questo assume in quel testo, di familiarizzare con le forme ricorrenti proprie di quella lingua, di ragionare sul significato comunicativo delle scelte linguistiche, di leggere cominciando a riconoscere le opacità, di sviluppare la necessità di capirle, e, per capirle, di possedere strumenti di indagine, imparando a coltivare un atteggiamento dubbioso nella ricerca continua di ragioni e verifiche di ipotesi di comprensione. Ovvero sperimentare che lo studio di una lingua, pure nella parte che riguarda la lettura per comprendere, altro non è che indagare una rappresentazione di senso, propria di uno sguardo sul mondo, nella circolarità della relazione tra soggettività e contestualità, e, poi, interrogare e misurare questo sguardo con il proprio e quello del proprio tempo. E soprattutto scoprire che proprio nei linguaggi e, quindi, nella lingua si rigenerano, ogni volta che li si ascolta, fuori da ogni sterile separazione, le voci, la cultura e la letteratura di un certo tempo. Leggere una lingua, quella di un testo, vuol dire apprenderne piano piano lessico e forme specifiche, comprenderne significati e intenti espressivi, intravedere attraverso di essa il tempo e la persona che la parlava e coloro a cui parlava. Per gli studenti essa diventa lentamente una norma di cui imparare a valutare il significato dei momenti di trasgressione. Certo una norma particolare e non generale, ma pur sempre una norma, invertebra in una comunicazione e non astrattamente rappresentata in una grammatica. Nel tempo e nel variare della scelta delle letture, durante il corso dello studio, gli studenti imparano a conoscere diverse norme particolari, risalendo lentamente verso processi di generalizzazione e di astrazione che consentano loro di padroneggiare, nel tempo, almeno nei termini dell'impostazione corretta della risoluzione, i problemi posti da forme, lessico e intenti espressivi sconosciuti in testi con una lingua anche del tutto ignota.

Scegliere consapevolmente una lingua e insegnare a leggerla consente poi di affrontare la questione, assai più complessa, della traduzione. Perché cimentarsi col tradurre sia un lavoro vitale e fruttuoso, è necessario per gli studenti avere interiorizzato l'abitudine allo sforzo della comprensione della scrittura che li costringe a misurarsi continuamente con ciò che appare opaco e diverso, con la necessità di capirlo e appunto interpretarlo, e per capirlo, di possedere strumenti, affaticandosi in un'attività, la traduzione appunto, che sia, come nelle parole di Susan Sontag, un continuo e "preciso esercizio cognitivo e etico". Così inteso il compito di una traduzione è un compito che riguarda pienamente la nostra scuola, guidare le nuove generazioni "ad ampliare le loro simpatie, educando il cuore e la mente, creando una vita interiore, assicurando e approfondendo la consapevolezza che altre persone esistano davvero".

Ho scritto queste brevi note, a partire dalla mia personale ricerca di insegnante di lingue classiche, per contribuire alle "Riflessioni per l'elaborazione di un curriculum del latino" del gruppo di Lingue classiche del Cidi di Firenze e perché mi sembra che le questioni che il gruppo pone siano, per le ragioni che ciascuno di noi sa bene, ineludibili. Per riassumere il mio contributo, potrei dire che l'invito è, in particolare, ad aprire la discussione alla possibilità di domandarsi e eventualmente poi di definire, che cosa ci proponiamo di insegnare quando insegniamo "il latino e il greco". Infatti mi sembra che senza questa consapevolezza sia difficile decidere cosa è meglio scegliere, quando progettiamo il nostro campo di azione, e come è più opportuno e efficace procedere a selezionare modelli linguistici, attività, conoscenze, ecc. .

Un caro saluto  
Rosalia Gambatesa